

Davide Sisto,
Narrare la morte. Dal Romanticismo al post-umano,
Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 220

Seguire la morte «dai voli pindarici del Romanticismo alle sue metamorfosi tecnologiche nel post-umano»: questo è il viaggio al quale è condotto il lettore di *Narrare la morte*. Si tratta di poco più di un paio di secoli, un tratto temporale piuttosto breve se paragonato ai ‘tempi lunghi’ dello sviluppo dell’umanità. Questo breve lasso temporale si rivela però contenitore di distanze siderali, abissi incolmabili nel modo di rapportarsi alla morte. Si profilano così due modelli filosofici: una *filosofia del metalivello* che cerca di dare una spiegazione universale, razionale, a priori, provando a definire l’indefinibile, e una *filosofia cosmopolita* che, attraverso un approccio multidisciplinare, si rende capace di raccordare spiegazione scientifica e narrazione letteraria in una meditazione sulla morte che non si pretende resoconto scientifico. La prima è tentativo di *concepire* la morte, la seconda è piuttosto lo sforzo di *meditarla*.

Il libro di Davide Sisto si presenta ripartito in due sezioni: la prima dedicata ai «voli pindarici» che hanno caratterizzato le riflessioni romantiche sulla morte (*La morte nella vita. Narrazione e Romanticismo*), la seconda rivolta alle «metamorfosi tecnologiche» cui essa è sottoposta nell’epoca del post-umano (*La morte fuori dalla vita. Scienza e post-umano*). L’introduzione (*La realtà della morte*) gioca invece il ruolo fondamentale di presentare la metafora – non l’unica all’interno del libro, ma sicuramente la principale – che Sisto recupera dal film *21 grammi* di Alejandro González Iñárritu. Ventuno grammi: questo sarebbe, secondo la leggenda che ispira il titolo dell’opera cinematografica, il peso dell’anima che il corpo perderebbe con la morte. Ventuno grammi, ossia «il peso di cinque nichelini uno sull’altro. Il peso di un colibrì, di una barretta di cioccolato» è anche quella impalpabile (eppure estremamente reale) dimensione che Davide Sisto tenta di cogliere e di determinare nel suo valore, piuttosto

che di definire analiticamente. In sostanza ci si chiede, insieme a uno dei protagonisti del film, Paul Rivers: «quanto c'è in ventun grammi? Quanto va perduto? Quando li perdiamo quei ventun grammi? Quanto se ne va con loro? Quanto si guadagna? [...] Quanto valgono ventun grammi?».

La constatazione generale che muove la ricerca di Davide Sisto è l'assenza della riflessione filosofica sulla morte, una sorta di ritirata dei filosofi da un tema che dovrebbe essere, al contrario, eminentemente filosofico. Non solo risuona il monito di Luigi Pareyson – che già notava il ritirarsi della filosofia dal tema concreto della morte a favore, invece, di una ricerca tutta orientata alle problematiche analitiche e formali –, ma viene pure sottolineata l'incapacità della maggior parte dei filosofi 'di professione' di intervenire nel dibattito pubblico sulle questioni del fine vita (si pensi a casi come quello di Eluana Englaro) a favore di altre figure considerate più 'tecniche': i medici, i giuristi, i bioeticisti. Nonostante questo la morte continua a offrirsi a noi nelle vicende dell'esistere concreto: per quanto la filosofia ne ignori la presenza, essa si ripropone sempre come una realtà ineludibile. Proprio questo sta a significare la metafora dei ventun grammi, in fondo: lungi dall'essere un qualcosa di evanescente, la morte, pur nel suo essere qualcosa di leggero e di impalpabile, è estremamente *reale*. Dinanzi a questa realtà la modernità ha però opposto una precisa strategia di elusione, il cui esito è un tentativo di occultamento del morire che si esercita a partire da un radicale ripensamento dell'immortalità. Nel passaggio da un'immortalità come vita *dopo* la morte a un'immortalità come prolungamento indefinito del vivere *in questo mondo*, ciò che viene rimosso è l'esperienza stessa del morire, passaggio inevitabile e ineluttabile per ogni vivente. Non si tratta solo di una rimozione concettuale o intellettuale, ma del venir meno di un'esperienza sul piano estetico del «sentire» e su quello esistenziale del «vivere». La questione non è tanto l'aver smesso di pensare alla morte, ma l'aver iniziato a vivere come se la morte non ci fosse o, heideggerianamente, fosse sempre e solo un'esperienza dell'altro. Ma questo distacco esistenziale non è privo di conseguenze: la morte, che nel Romanticismo rappresentava ancora un momento costitutivo della vita, fuoriesce dalla dimensione vivente, diventando qualcosa di estraneo a essa. L'essenza della vita viene alienata, come qualcosa di altro, di esterno, di contrario alla vita stessa. Sintomo di questa alienazione è la confusione che circonda una nozione come quella di «morte naturale», la cui definizione analitica ha attirato e attira

gli sforzi di molti protagonisti del dibattito bioetico. In realtà, sostiene Sisto, è solo una volta compreso che «la vita è mortale non anche se è vita, bensì perché è vita» (Hans Jonas) e che «il trionfo della morte non tollera assolutamente alcuna eccezione» (Vladimir Jankélévitch) che il significato della morte naturale può essere colto al di là di ogni volontà definitoria. Se la morte non è, come nota Jean Baudrillard, una «data di scadenza» del vivente ma una sfumatura del suo vivere, una *nuance* della vita in cui è sempre implicata e con essa confusa, allora la naturalità della morte «implica che essa sia l'esito ultimo di una trasformazione *interna* all'economia del vivente [...], iniziata insieme alla sua vita e portata avanti attraverso il graduale cedimento delle forze che sostengono la struttura, per mezzo di cui l'essere vivente conserva se stesso». Ma se la morte «inizia prima della morte», anche la vita continua «dopo la vita», almeno per l'*uomo-circuito vivente* nel tempo ciclico e non-escatologico della natura. La morte infatti può essere innaturale solo per l'uomo inautentico, che allontana la morte come un'esperienza che non lo riguarda, o per l'*homo creator*, che vive nel sogno di essere riprodotto in serie o di essere trasformato in una serie di dati incorporei da scaricare su un nuovo supporto qualora quello vecchio cominciasse a risultare obsoleto. L'uomo-circuito vivente vive invece sempre nella naturalità della morte, anche quando questa è violenta, ingiusta, improvvisa. L'impossibilità di fare esperienza diretta della morte, unitamente alla sua immanenza nei confronti della vita, segna la finitezza di quel circuito che è l'uomo, ponendo il vivere umano non tanto sotto il segno di un «fare» autarchico, quanto sotto quello di un «inventare», «formare», il cui tratto distintivo è dato dall'essere un *tentativo*. La «vertigine dell'incertezza [...], il costante turbamento di rimpianto relativo a ciò che è stato escluso, quindi lo spettro della perdita e della vanificazione di ogni velleità personale» rendono il tentativo «indistinguibile dall'impulso nostalgico a essere di casa ovunque e dalla pratica della poligamia dei saperi».

Il libro di Sisto, oltre al merito di rammentarci «con dolcezza [...] che tutti dobbiamo morire», ha il valore di ricordarci come nel nostro vivere altro non siamo che un incerto tentativo. Non solo il morire rende quindi la vita *una* vita, portandola all'unità, ma l'incertezza del tentativo che il morire spalca nel vivere è ciò che rende quella vita *questa* vita.

Gabriele Vissio